



## MARCO BUCCIANTINI

INVIATO A SESTO FIORENTINO  
mbucciantini@unita.it

C'è un quadro che va e che viene, nelle pareti della casa di Alfredo Martini. È un suo ritratto di profilo, già anziano. A lui non piace e quando è di cattivo umore lo fa sparire, lo nasconde in soffitta. Le figlie Silvia e Milvia sanno che dopo qualche ora il quadro può tornare al suo posto. Ci pensano loro. Oggi il quadro è appeso. Bisogna amarla, la vita, per compiere 90 anni. «Se potessi cambiarla, lo farei in peggio. Ho fatto ciò che mi piaceva fare, e allora l'impegno è venuto naturale e gratificato. È tutto qui». Il suo gioco non ha segreti.

**Alfredo dice** che la memoria «non fa più presa» e questo gli ha tolto il sapore della lettura, «perché adesso le pagine scivolano via mentre un tempo restavano: le ingiustizie sofferte dai minatori di Cronin, dai senza patria di Steinbeck». Quei romanzi corali che poi erano la vita di tutti, di Alfredo e degli altri, fra le due guerre, quando tutto si poteva distinguere bene. Volevamo parlare di Coppi, di Bartali, «e di Magni», perché Martini aggiunge sempre il suo amico toscano, il «terzo uomo», «che vinse tre volte il Fiandre», e quando scandisce «Fiandre» parla di qualcosa che conosciamo, ma non possiamo capire. E invece racconta dei paisanos di Pian della Tortilla che rifiutavano la vita della grande città industriale, e bruciavano le giornate in collina, curando la noia con l'alcol. Steinbeck durante il fascismo non lo facevano leggere, e il divieto servì solo ad aggiungere curiosità e importanza a quei libri. Che libro, la vita. «La collina erano le Croci, dove andai a vedere Binda. Passò con la maglia di campione del mondo, la tappa del Giro era partita da Pistoia e andava a Modena. Era il 1928. Lo aspettavo in salita, ci ero arrivato con la mia bicicletta nuova, la mostravo come fosse una Ferrari. Babbo lavorava alla Ginori, la fabbrica della ceramica e guadagnava 440 lire al mese. Mi comprò una Francioni fatta su misura: costò un mese di stipendio intero».

Il novantenne è un «uomo condiviso», uno dei pochi, da tutto il Paese, e aspetta le visite e gli auguri come un capo di Stato, dietro la piccola scrivania con molti fogli suo tavolo. appoggiato allo schienale alto.

Lo studio è «legnos», la casa è «piena» ma ordinata, i numerosi libri piegano gli assi della libreria, i quadri si sormontano, e confondono stili e momenti. «Assaggi il caffè: Franco Vita ci ha regalato la macchinetta nuova». I primi a uscire, si sa, sono i meno buoni. Franco Vita è il meccanico della Nazionale, portato in azzurro proprio da Martini, 45 anni fa. È qui, in casa, a passare il pomeriggio in quella comunità senza tempo che è il ciclismo e la sua gente. Qua e là ci sono molte foto, pezzi di vita: lui in corsa, la famiglia, i «suoi» campioni del mondo (Moser, Saronni, Fondriest, Argentin e Bugno). Ma il volto che sorride più spesso è quello di un campione sfortunato, Franco Ballerini. «Veniva qui, si

sedeva su questo divano dove adesso stiamo noi, e mi parlava del suo lavoro, di come seguiva i ciclisti, dei calcoli da fare al momento delle scelte, di come intendeva preparare il Mondiale, degli impegni di rappresentanza. Parlava delle sue giornate, e io rivivevo la mia vita». Franco e Alfredo erano due amici. Questa testimonianza è contro natura, perché è un racconto del vecchio, mentre il giovane si è ammazzato con la macchina da corsa. Alfredo cerca una rivista e la trova e fa scorrere le pagine sotto il pollice così come un banchiere conterebbe le banconote. «Guarda che bella foto, la tengo come un regalo». Sono lui e Franco in mezzo alla strada, davanti a una bicicletta, alla fine o all'inizio di una corsa. Sorridono.

**La vita è uno schiaffo** dopo l'altro. Martini è un vecchio bellissimo, ha il colore di chi ha vissuto all'aria aperta, gli occhi ancora molto vivi, fra il grigio e l'azzurro, ma forse è un'impressione e sono più scuri. È elegante, come sempre, con il vestito e la cravatta di varie tonalità, fra il marrone e il bordeaux. Si muove rapido. «Sono fortunato, ho voluto bene alla vita. Lo dico ai giovani: adoperate il tempo per fare le cose buone, non sprecate niente. Perché poi tocca fare il bilancio». Arriva una deliziosa crostata fatta da Milvia. «La vita ti spiazza: quando muore una persona cara, quando incontri il dolore, che credevi passato. Bisogna avere qualcosa dentro per non piegare la gambe, e continuare a camminare». E se cammini, trovi anche «quei giorni meravigliosi, quando un progetto su cui ti sei impegnato è andato in porto come volevi». È un modo concreto di cercare la felicità. «In Dio non ci credo, ma in qualcosa dopo, sì, ci spero».

Al piano di sopra c'è Elda, a letto. «Lei sta male e io non mi diverto più». Abbassa gli occhi. Passa molte ore accanto a lei, e mette il suo volto fra le sue mani, è un modo di fare l'amore. «Ci siamo conosciuti nel 1942, lei lavorava al museo della Ginori e rincasando passava sotto casa mia. Ci adocchiamo, poi la vita di paese ti fa incontrare. Ci sposammo nel 1947, era giusto aspettare che finisse la guerra». Allora, Martini era già ciclista professionista. Da ragazzo aveva lavorato al Pignone, a Firenze. «Mi piaceva fare il meccanico, poteva

essere quella la mia professione. Al tornio, alla morsa, vedevo degli operai fenomenali, che sembravano padroneggiare un'arte». Dal 1921 al 2011: è un viaggio che fatica a stare dentro un libro di storia: «Odiavo la guerra.

Perché con la guerra si muore, mentre con la pace si vive: questo è il metro di giudizio che uso anche oggi, quando devo valutare quello che accade nel mondo». Può spendere una frase che un tempo faceva la differenza, in questo Paese: «Ho fatto la Resistenza. Rifornivo i partigiani sul Monte Morello. Stavo in città e procuravo l'occorrenza per le «staffette». È un'idealista: «Credevo in una forma socialista di organizzazione dello Stato e di convivenza. L'Urss è stata la delusione più grande, ma non

mi convincerò mai che l'individualismo capitalista sia superiore. Il socialismo è ancora il modo più bello di pensarla: per praticarlo, bisognerebbe rifare l'uomo, come diceva Mao». Dopo la guerra, la miseria: «Eppure fu un grande momento. Sì, la gente pativa disagi e povertà ma era unita, libera e costruiva una Nazione. Questo dava grande forza. La speranza di potersi conquistare un domani migliore è più importante delle condizioni materiali. Oggi

siamo fermi e per questo la gente non ha entusiasmo, è divisa, non vede l'orizzonte, governata da politici che non hanno né ideali né argomenti. I loro discorsi sono vuoti, pensano a prendersi e conservare posti di potere».

**I campioni, le foto**

Con lui Moser, Saronni, Argentin, Fondriest e Bugno (due volte) hanno vinto il mondiale

**Si è parlato anche di ciclismo.** Di quella bicicletta nuova di zecca che sfrecciava come una Ferrari. Comincò a 7 anni e siamo ancora qui, fra le corse. Martini ha ricordi esatti, un inventario di campioni e imprese che teniamo custodito. Peschiamo due foto, lontane fra loro. «Firenze, 1950. La seconda tappa del Giro d'Italia si concludeva fra la mia gente. Eravamo in fuga in tre, io, lo svizzero Schar e Pedroni. L'arrivo era allo stadio, nella pista sterrata. Sapevo che bisognava spingere in rettilineo e rallentare in curva, altrimenti si slittava verso l'esterno. Vinsi di mezzo metro. Poche tappe dopo, a Brescia, presi la maglia rosa. Fu mia per un giorno, poi fu di Hugo Koblet, fino alla fine. Secondo arrivò Bartali e terzo io. Ero un buon corridore, sopra la media, ma non un campione». Usa un vocabolo particolare: «Mi piaceva "l'esercizio" del ciclismo: la serenità del pedalare, l'abilità, la discesa a cento all'ora, la fatica in salita, il rispetto per chi pedala accanto a te». L'altra foto, trentadue anni dopo, Goodwood, Sussex, Gran Bretagna. «Mancava un chilometro alla fine del campionato del mondo. La corsa era andata bene, la squadra aveva fatto il suo dovere: io pretendevo solo quello. Avevamo Saronni di punta, io ero in macchina, dietro il gruppo. Sentivo l'altoparlante che gracchiava in inglese i nomi di due fuggiaschi, Lejarreta, Boyer... poi s'ammuttolì. Cercavo fra gli spettatori i nostri tifosi, per capire dai loro volti com'era andata. Vidi le bandiere tirate in aria, ma non capivo se era il disappunto o la gioia». Era la gioia per la vittoria di Saronni, nella «più bella volata di sempre. Una cosa mai vista, infatti la chiamarono "la fucilata di Goodwood". L'ho vista solo due ore dopo, in televisione».

Sul doping dice che «così il ciclismo ha fatto debiti con la sua gente. Che è il patrimonio di questo sport: i tifosi sono ancora sulle strade perché la fatica del ciclista sarà sempre credibile. Per questo adesso c'è un debito da pagare, anche a rate. Il doping è un modo di guadagnare soldi, la società di oggi chiede di averli e di spenderli. Per vivere novant'anni basta il necessario per fronteggiare i bisogni, e la serenità di essere stati onesti con tutti». Si guarda intorno, e sorride. La sua vendemmia è fatta, questa è un'impressione, un'altra. Il mosto della vita colma i suoi tini. Sale la scala di marmo, e va nella stanza di Elda a prenderle la mano per tenerla sul volto caldo. ♦